

Omar Wisyam

Di alcuni aspetti
dell'opera
di **Niccolò Tommaseo**

1. Avvertenza

L'idea di base della presente relazione è quella di esaminare alcuni aspetti dell'attività letteraria e militante di Niccolò Tommaseo; però se queste note risultassero sì diverse, ma slegate e disperate tra loro, si potrebbe obiettare rinviando all'eterogeneità della produzione del dalmata e alla frammentarietà estrema come primo, immediato *datum* a chi vi si avvicini; dunque non sarebbe esattamente una scusa questa avvertenza, ma offrirebbe la constatazione preliminare ed elementare di una complessità e difformità costitutiva, nella quale ritrovare la chiave, per intendere l'autore di *Fede e bellezza*.

Infatti nel profilo critico steso da M. Puppo per il *Dizionario critico della letteratura italiana* “trovasi posto innanzi l'ostacolo contro il quale l'ha urtato subito”. Poeta, narratore, filologo, autore di scritti storici, politici, filosofici, religiosi, il Tommaseo non ha lasciato, in mezzo a una produzione vastissima, nessuna opera organica che rappresenti compiutamente la sua personalità. Anche gli scritti di maggior mole e impegno si rivelano intimamente frammentari, e molti di essi hanno natura assai composita, mescolando pagine filologiche, politiche, liriche, educative, autobiografiche. Questo carattere esterno dell'opera riflette la ricchezza e insieme le disarmonie dello spirito dell'autore.

Tommaseo così si esprime: “In tempi di loquacità ventosa e spensierata la cura del breve, foss'anco alquanto affettata, non è volgare difetto” (*Intorno al verso del popolo greco, illirico, italiano e in generale sul numero*, in *Opere*, vol. II, Firenze, Sansoni, 1969).

2. Colloqui con Manzoni

La conversazione manzoniana ebbe numerosi trascrittori e memorialisti che l'annotarono per trattenerne quel fascino che di sicuro suscitò tra i contemporanei. Oltre a Tommaseo anche Giuseppe Borri e Ruggero Bonghi, poi Cesare Cantù in *Reminiscenze*, M. Provana di Collegno in *Diario politico 1852-1856*, C. Fabris in *Memorie manzoniane*, in *I primi e gli ultimi anni di Alessandro Manzoni*, S. Stampa in *Alessandro Manzoni, la sua famiglia, i suoi amici: appunti e memorie* (citati da Alessandra Briganti nella prefazione al volumetto degli Editori Riuniti dei *Colloqui col Manzoni*).

Il manoscritto di Tommaseo fu dall'autore perso, ritrovato e pubblicato postumo da Teresa Lodi nel 1928, colei a cui si deve il ritrovamento. Il manoscritto non è autografo perché nel 1855, quando fu composto, Tommaseo era già cieco e costretto a dettare. “Il memoriale dovrebbe riguardare le cose che in venti ore circa di colloquio mi vennero udite dal raro uomo, non le più notabili ma quelle che la mia memoria ha ritenute...”, dice, riferendosi in una lettera a Giovanni Sforza sui colloqui di non poche ore avuti nel 1855 (dopo essersi visti al capezzale di Rosmini a giugno), in ottobre, ospite nella villa di Lesa di Stefano Stampa, genero del Manzoni. Nel 1824, Tommaseo aveva conosciuto Manzoni servendosi del nome del Rosmini, come riporta il dalmata nelle *Memorie poetiche*.

In effetti, si riversano nei *Colloqui* e si concentrano materiali desunti da incontri avvenuti nell'arco di trent'anni, così che abbiamo un Tommaseo adulto che è il narratore e un Tommaseo giovane che è spesso l'attore in uno sdoppiamento di punti di vista, mentre il Manzoni viene monumentalizzato già nel modo in cui viene indicato: *il Nostro*. Tuttavia il tono dell'opera è quello di un vario e fitto chiacchiericcio, pettegolezzo da salotto, inteso come quell'istituzione che era tra il XVIII e il XIX secolo. D'altra parte c'è chi nota, come Guido Bezzola, che se il Tommaseo conobbe molti tra i maggiori uomini dell'epoca sua, il profitto che ne trasse fu sempre limitato per quel suo scendere immediato ai particolari e fermarvici, senza risalire al generale, *sfaccettando in modo minutissimo ogni immagine da guardare invece come un tutto*. “Se conoscessimo il Manzoni soltanto dai ricordi

e dagli studi che il Tommaseo ce ne lasciò, cosa ne potremmo pensare?” (G. Bezzola in *Lettere italiane* ott. - dic. 1958).

Non sfuggono al brusio e al cicaleccio quotidiano l'attenzione rivolta alla questione della lingua e a quella nazionale, che comunque vengono spezzettate in una miriade di minuzie e ricondotte ai minuti scambi della vita corrente. Ad esempio, anche se di altro, rievocato il primo incontro nel 1824, *il Nostro* (Manzoni), richiesto sul romanzo, rispose con modestia sincera: - Non me ne parli. Mi ci sono imbrogliato come un pulcino nella stoppa -. Sempre sul romanzo: “Interrogato se faccia abbozzi del da scrivere, dice che non ne ha bisogno per cose ruminare tanto nella mente. Poi sopra lavoro gli sopraggiunge bisogno di leggere altre cose, di sciogliere altre questioni che incontra per via. Quindi la lentezza, ma insieme la copia: perché in quel fare che non isfoggia punto gli abiti dell'eloquenza è un'eloquenza reale, latente come la scienza vera; e la fuga dall'amplificazione attesta ampia l'idea”. Similmente Tommaseo scrive in uno studio sui *Promessi sposi* che “la prolissità di questo libro è sempre pensata, ha sempre una ragione non indegna di tal uomo”. Inoltre “la prolissità del Manzoni dà molto a pensare”. “L'autore ha veduto che in tutti quasi i romanzi, in tutte quasi le storie, in molti dei poemi e dei drammi, le vitali circostanze dei fatti, le gradazioni degli avvenimenti e degli affetti non sono avvertite; procedesi per salti, si falsano i sentimenti e le cose. Quel difetto letterario è più morale che forse non paia: e se il Manzoni per evitarlo e per insegnarlo a evitare, cadde quasi a bella posta nel difetto contrario, non dovremo noi sapergliene grati?” Cioè: *la modestia dell'autore si spinge*, se è lecito dire, *talvolta sino a diventare orgogliosa*. Il che è, come dire, nei *Colloqui*, che c'è in lui la modestia di chi ha il sentimento della grandezza, e quant'è più in alto, meglio fa misurare lo spazio che a raggiungerla gli manca. E la modestia è affinata dalla delicatezza del sentire, e dall'esperienza degli uomini, “la quale gl'insegna a cansare ogni atto o parola che porti senza necessità dispiacere”.

Nell'ultimo capitoletto dei *Colloqui col Manzoni*, Tommaseo ricorda un piccolo episodio di cui è protagonista il narratore da giovane: “Vedendomi troppo invaghito del Rousseau, del quale e' mi lodava altamente lo stile (e sua madre mi chiamava Gian Jacopo), ne fece sparire dalla sua libreria tutti i volumi, salvo il *Dizionario di Musica*: ma a me seppe buono anche quello. E perché in certi versi io toccavo della bontà innata dell'uomo, egli me lo notò come un errore di Gian Jacopo; ma io lo dicevo in senso innocente. E un giorno che mi scappò detto non so che della gloria, con parole piane e più con cenni e' mi fece sentire la vanità di quel nome; e questo mi fu documento per tutta la vita”.

Ritornando direttamente sul romanzo, al contrario, a cercarvi qualche difetto, uno ne troviamo nello “scrupoloso studio della verisimiglianza [che] lo tiene in angoscia, gli toglie franchezza”, però è anche vero che “una qualità più notevole ancora, propria ai difetti di questo libro, si è che, invece d'accusare l'imperfezione del libro, essi accusano l'imperfezione del genere”.

Senza voler parere di farla, la critica ritorna anche nei *Colloqui*, infatti nel cap. XL Tommaseo scrive che: “Io non dirò che anco quelle poche citazioni intarsiate al racconto e' non le potesse risparmiare serbandole a un lavoro da sé, e dare là la poesia pura, come se fossero versi: il che, senza detrarre al suo dire quella dote singolare di familiarità che oserei chiamare virtuosa, e certo è ancor più civile che popolare, gli avrebbe aggiunta la sceltatezza che ad ora ad ora manca”. Nello stesso capitolo due brevi ma significativi passaggi incuriosiscono il lettore: quando Tommaseo *giovane*, letto il romanzo in bozze, nota che l'incontro di Lucia, sola, “con un frate e un converso in una chiesa, di notte, poteva parere scandalosetto” (passo che, senza identificare se stesso nel giovane, ricorre anche nel *Dizionario estetico*) e infine quando ricorda che “nell'anno stesso che uscì il romanzo alla luce, io all'età di venticinque, sull'esemplare donatomi dall'autore scrissi postille, altre cavillose o minute, e anco quelle che forse son vere, irriverenti nel modo, e, anche verso autore meno grande, a lettore giovane sconvenienti”. Ad ogni modo, curiosità per curiosità, nella prefazione a un'edizione dei *Promessi sposi* già citata, Tommaseo scrive: “poiché si volle scegliere a scena [del romanzo] la campagna, potevasi forse profittare delle sue bellezze un po' più”. Come ultimo esergo dai *Colloqui* vale la pena riprendere la pagina in cui Tommaseo rievoca le

vicende che lo videro protagonista della rivolta del 1848 a Venezia (cap. XXVIII): “Io risposi per allora semplicemente, che in quella storia non mi ci ero messo da me, che ci voleva poco a vedere la fine di quelle vicende; ma che chiamato là dov'era il pericolo, senz'approvare il fatto o il detto altrui, non credetti dovermi sottrarre al pericolo (...) Mi tenni in debito di raccontargli brevemente come, non credendo l'Italia matura, io intendessi solamente destare gli animi con esempi di coraggio civile, farmi carcerare, e soffrendo, e incuorando altri a soffrire, preparare il merito di tempi migliori; come la notte del 21 marzo, chiamato dal Manin per tentare un moto il dì poi, ne lo sconsigliassi prevedendo la fine tanto più che nulla sapevasi di Milano e che il rassegnato andarsene del tedeschi da una città forte per loro e senz'armi e non apparecchiata dell'animo, era prodigio umanamente incredibile; come conchiudessi che, risico essendoci della testa, anche disapprovando io ci stavo; come il Manin, senza interrogare gli altri, ma dopo domandato a me quella notte così per modo di dire se la repubblica mi parese il migliore governo, e sentito che in genere sì, andasse in piazza il dì ventidue a gridare San Marco e repubblica, e confessasse poi che il trovato di San Marco gli era venuto solo quella notte alla mente a lui veneziano; come Venezia dicesse di sì, e le provincie non era colpa mia se dicessero anch'esse di sì, per poi di lì a poco dire di no e darsi a re Carlo Alberto, il quale né voleva né poteva aiutare, secondo che i fatti manifestarono; come assentita da un popolo intero una cosa, il disdirla senza speranza di meglio paresse a me gratuita vergogna; e come per questo io rimanessi fedele a San Marco anche quando lo rinnegava il Manin che l'aveva inventato, fedele per l'onore non d'una città ma del nome italiano, e le cose seguite non dessero il torto a me”. Comunque una cronaca degli avvenimenti di questo periodo è contenuta in *Il secondo esilio: scritti di Niccolò Tommaseo concernenti le cose d'Italia e d'Europa dal 1849 in poi* (Milano, Sanvito, 1862).

Inoltre, Tommaseo rammenta come dopo quegli eventi rifiutò la cittadinanza piemontese, perché non sembrasse che, nel ricevere quella, aspirasse ad altro, “in un tempo di dicerie e di calunnie e d'esempi vili”.

3. Racconti storici

Tommaseo compose tre racconti storici: *Il sacco di Lucca*, *Il duca d'Atene* e *L'assedio di Tortona*, che sono, secondo Puppo, senza dubbio, tra le sue opere più originali e significative, dove lo scrittore di Sebenico appare teso a realizzare un suo ideale di costruzione narrativa e di stile; infatti è noto che egli definì *Il sacco di Lucca* un saggio di *dipintura poetica sciolta da metro* in *Memorie poetiche*.

Questo primo racconto fu composto a Parigi nell'estate del 1834 e pubblicato la prima volta nelle *Memorie poetiche e poesie* (Venezia, Gondoliere, 1838). *Il duca d'Atene* fu composto a Parigi nell'autunno di due anni dopo, nel giro di pochi giorni, e pubblicato nel 1837 (Parigi, Libreria Baudry, 1837) e, rielaborato nel 1858, comparve a Milano, stampato da Sanvito. Su *L'assedio di Tortona* non si hanno notizie certe, ma la composizione dovrebbe risalire alla fine del 1854; fu pubblicato per la prima volta nel volume *La donna* (Milano, Agnelli, 1868).

Sul *Duca d'Atene*, che è il testo più ampio e di struttura e storia più interessanti, Tommaseo chiese insistentemente il giudizio degli amici.

Le censure (p. e. quella di Capponi nella lettera del primo settembre 1837) toccavano principalmente l'eccesso nella rappresentazione delle atrocità dei fiorentini e lo sfoggio di lingua. Il racconto in questione rappresenta in una serie di rapidi quadri la caduta del tiranno fiorentino Gualtieri di Brienne, che si pose nel 1342 al servizio di Firenze che lo fece capitano generale di guerra nel conflitto contro Lucca. Presto nacque un forte malcontento per gli abusi della gente del duca, per l'esosità delle tasse, per gli atti di tirannide e l'uccisione di chi in qualche modo gli si opponeva, per cui si formarono tre congiure nelle diverse classi della cittadinanza che sfociarono in

rivolta e costrinsero il duca alla fuga. L'autore si era ispirato alla *Cronaca* di Villani e alla storia di Machiavelli. Ma sul piano dello stile ci sono anche calchi ed echi danteschi e petrarcheschi - p. e. dal *Sacco di Lucca*: “la cupidigia poté più che la pietà” - nei tre racconti. In essi ci sono certe scene in cui si mescolano insieme sensualità e crudeltà sulle quali lo scrittore indulge con gusto manieristico preannunciando vari rifacimenti posteriori come *La vita di Cola di Rienzo* di G. D'Annunzio. Per la crudeltà può servire quest'esempio: “Ferito (il bargello) da un'affilata forca guerriera in un nervo delle tempie, e da una lunga partigiana da caccia nella nuca, incominciò a tremar tutto e la vita a risolversi, e rattrarsi le mani, e il corpo rattrappirsi, e i denti serrati dirugginarsi. Ma mentre infierivano, s'avvidero a un tratto che in lui ogni alito di vita era spento. Allora tagliatagli la testa e presala pel radi capelli, la mostravano in alto come i fanciulli fanno di presente ottenuto; e cacciavano strilli senza umana parola. Fu chi le carni addentò, e nel gialliccio fegato del bargello mettendo il morso, ne senti con gioia l'amaro”. (*Il duca d'Atene*). Pur tuttavia stampando il *Duca* Niccolò Tommaseo volle che ad esso si accompagnassero le pagine a cui aveva attinto e identica prassi seguì nella fondamentale edizione milanese del '58, annota A. Di Benedetto in *Qualche ipotesi sui racconti storici di Niccolò Tommaseo* che sta in *Giornale storico della letteratura italiana*, fasc. 462-463 del 1971. Inoltre c'è chi ha inferito un certo romantico gusto per la mescolanza shakespeariana di tragico e di comico. Per il misto di languore sensuale e di crudeltà è da segnalare questa pagina del *Sacco di Lucca*, nella quale si descrive un soldato che entra in una casa dove, al verone, accanto ad un'arpa, intravede una giovane donna bella. “E il soldato fremeva d'un senso che non aveva mai provato in sua vita, e un tremito misto di calore gli correva per le ossa, come a chi nel fervore della battaglia s'accorge della ferita che sanguina. E la giovane donna lo guardava sfrontata: ed egli le bestemmiava in strano linguaggio non so che parole di comando e d'amore, e quella rispondeva al guardo. Allora additando l'arpa accennò che suonasse: e mentr'ella si rizzava, sollevò il legger velo che le copriva le spalle, e volle che così nudata suonasse. E la donna cantò: Fresca rosa novella / piacente primavera ... E il soldato a quelle non intese parole tremava, e non osava toccarla. E la donna preso il ferro ch'e' portava a cintola, lo ferì. Quegli moriva invocando la Vergine: e la donna fuggì spaventata invocando la Vergine”.

L'assedio di Tortona, che A. Di Benedetto definisce una predica con mirabili squarci narrativi, svolge il tema mirabilmente, e spesso vi si innalza la rampogna patriottica: “Gl'italiani, che pur dicevano sé cristiani, credevano cosa onorevole odiare il fratello, chiamare i lontani in aiuto per sterminare i vicini”, e l'odio che fece di tutta Italia un gran campo d'insidie e di sangue, l'odio doveva rendere vane all'uso della comune grandezza le eccelse prove dell'ingegno italiano e della virtù e del coraggio. Nell'operetta più forte si scorge con nitidezza il quadro dell'esilio in tempo di guerra civile ripercorso sugli schermi televisivi del pianeta proveniente dalle terre viciniori alla Dalmazia di Tommaseo.

E' chiaro tuttavia che con essi egli non intendeva fare dei romanzi ma delle narrazioni liriche; *canto* è il termine con cui è designato *Il duca d'Atene* all'interno del racconto, infatti ecco le similitudini, i parallelismi, le ripetizioni, gli omoteleuti e le rime, le apostrofi alla città e ai personaggi. C'è da chiedersi se questo avrebbe voluto che facesse Manzoni.

Mario Puppo che ad un'analisi filologica del testo dei tre racconti ha dedicato un breve lavoro, *Per il testo dei racconti storici del Tommaseo*, giunge alla conclusione critica che le correzioni del Tommaseo alle varie edizioni dei racconti procedettero “lungo le due linee della moralizzazione e della attenuazione stilistica”, ma che quasi mai ebbero come obiettivo quello di rielaborarli dall'intimo della struttura, dunque trattandosi per lo più di soppressioni di singole parole o brevi frasi (p. e. le punte polemiche antifrancesi).

Infatti alle censure del Capponi (“Il popolo insiste troppo nel chiedere quelle vittime, e voi troppo in descriverne minutamente li strazi che ne fecero...”), ma anche del Cantù e dello Scalvini, Tommaseo rispose che nel *Duca d'Atene* “gli strazi, è vero, son troppi: ma fatto è che ne mangiarono dei pezzi arrosto: che non è tenerezza ... la crudeltà pensata non è dell'indole del popolo: ma qui è fatto; e io l'attenuai buttandolo in capo non a tutta Firenze, ma a pochi, e dei men benemeriti della vittoria”.

Per quanto riguarda lo sfoggio di lingua, Mario Pozzi, che ha curato l'edizione Marzorati (Milano, 1970) dei *Racconti storici*, sottolinea che nel *Duca d'Atene* Tommaseo con grande finezza e perizia linguistica compie un singolare esperimento di *realismo storico*, tentando di riprodurre nelle sue varie sfumature il fiorentino trecentesco, un esperimento che avrà seguito sì nel D'Annunzio, come ricordato, ma più ancora, per Pozzi, nel Carducci, il cui tentativo di rievocare il Medioevo eroico, anche col riprendere abiti stilistici della letteratura coeva, darà *felicissimo risultato*. Va detto che tale considerazione, pur nel prendere le distanze, è ancella del giudizio critico di M. Puppo dove si riconosce un linguaggio singolare, prezioso, composito, per cui l'abilità stilistica dell'autore è tale - così grande la sua sensibilità linguistica e la conoscenza della particolare lingua del Trecento -, che le parole del cronista antico s'intarsiano in quelle del moderno con perfetta naturalezza, quando si osserva nel Tommaseo il letterato che “si compiace d'incidere quadri e figure con le parole più elette e appropriate, assaporando d'ogni vocabolo e d'ogni immagine il colore e il suono, la patina che il tempo ha lasciato sulle vecchie parole e le molteplici reminiscenze letterarie che esse richiamano” (da M. Puppo *Tommaseo*, Brescia, La Scuola, 1950). E' comune affermazione che esso sia di pregevole interesse, non menomato dall'esilità complessiva della prova in questione, come nel Tommaseo l'urto tra l'educazione umanistica e il fermento romantico abbia portato a “un'accensione del classicismo, lievitato e rinvigorito, a un culto del bello stile”, il cui inconveniente viene altrove riconosciuto proprio nell'eccessivo lavoro di lima, nella levigatezza concettosa, insomma in *un'oltranza d'amore*, s'intende, testimoniata in un'intera vita e p. e. dalla pluridecennale e non conclusa fatica dei *Dizionari*.

Quanto allo scopo morale del *Duca d'Atene* Pozzi vi trova sì lo spirito guelfo (secondo altri nel patriottismo guelfo e nei suoi miti politici, sociali e religiosi, il Tommaseo troneggiando saldo, roccioso quanto generoso e pietoso), ma l'unico miracolo che nel racconto si verifica è quello di un popolo che si ritrova tutto concorde in armi, pur attraverso le fila di varie congiure nate all'insaputa l'una dell'altra. Tuttavia non si può nascondere che, cacciato lo straniero, al di là c'è il buio o meglio il ritorno alle vecchie fazioni e il popolo, forza prima della sommossa, verrà ricondotto ancora una volta ai margini della vita comunale. Quindi le scene di crudeltà rimproverategli mostrano che egli sapeva comprendere la rabbia del popolo: efferata ma inevitabile...

I tre racconti, secondo Di Benedetto, conformemente al principio della bellezza educatrice includono una moralità cara al dalmata e in questa moralità post-manzoniana, tipica anche del Guerrazzi, si differenzia la narrativa storica italiana da quella restante europea, e che in seguito infastidirà più di qualcuno. La moralità politica è finalizzata alla concordia “delle forze dissipate d'un popolo a fine giusto”, all'insegna del foscoliano binomio di *Amore e Patria*, ma almeno, dice, vi sono avvertite “le difficoltà d'ordine sociale con cui il Risorgimento dovette fare i conti”: l'incolmabile frattura tra classe e classe e l'esigenza di interessare alla politica nuova i contadini. Resta più di un dubbio se la visione civile dipinta non sia altro che utopica fantasia d'una *quieta e franca e civile vita* dopo la cacciata dello straniero.

4. Tommaseo e la Dalmazia

Dell'interesse di Tommaseo verso i popoli slavi e la nativa Dalmazia si è occupato lo studio di Joze Pirjevec (ex Giuseppe Pierazzi), in *Niccolò Tommaseo tra Italia e Slavia* (Venezia, Marsilio, 1977). Sull'autore di questo lavoro merita riportare il contenuto di una nota in calce al volume in cui è scritto che “quando, all'inizio degli anni sessanta (del secolo scorso), era circolata la voce che il nome originario del Tommaseo fosse Tomasich o Tomasev, egli se ne mostrò fieramente indignato; soprattutto lo infastidì il pensiero che qualcuno potesse sospettarlo di aver cambiato il suo cognome per dargli forma italiana, per mimetizzarsi e inserirsi meglio nella vita del paese”. Quindi l'analogia: “La stessa preoccupazione, oltre che alla pietas filiale, spinge ora l'autore del presente lavoro a

firmarlo con il nome dei padri, nome che il fascismo da Pirjevec aveva restituito alla forma italiana di Pierazzi”.

Niccolò Tommaseo nacque a Sebenico il 9 ottobre 1802 da Girolamo Tommaseo e da Caterina Kevesic (secondo Pirjevec), Chevessich (secondo Pozzi), Chessevich (secondo Puppo). “Il padre e la madre erano primi cugini, donde il suo temperamento melanconico e diffidente”, ricostruisce Manlio Cace in *Il pensiero politico di Tommaseo sulla Dalmazia* (Milano, Ambrosini, 1974). “E' stato Oscar Randi” - continua il dalmata Cace - “che per primo dedusse da questa consanguineità dei genitori molte delle stranezze manifestatesi durante tutta la sua vita”. Puppo, dello stesso aspetto caratteriale, dà un'interpretazione diversa, meno accettabile, quella per cui l'eredità slava nel sangue del Tommaseo può spiegare, almeno in parte, “ciò che di primitivo, selvaggio, oscuro, egli portò nel mondo chiaro, solido e ben ordinato della cultura italiana, quell'impeto romanticamente ribelle, che rispuntava irresistibilmente anche negli anni maturi, quando aveva imparato a disciplinarsi, quella sensibilità disordinata, complicata, torbida, quella particolarissima intuizione, quasi panteistica, della vita dell'universo...”.

Cace scrive che, a Campoformio, Venezia aveva invano difeso, invano cercato di difendere, il diritto d'Italia sulla costa orientale adriatica e dunque che era stata la diplomazia, aggregando Istria e Dalmazia all'Austria, a creare la questione dalmata, per la soluzione della quale Tommaseo appoggiò l'idea di una federazione degli slavi meridionali capeggiata dai serbi per neutralizzare l'insorgere del panslavismo russo e, prima, di una federazione all'Italia. Per la Dalmazia fissava una missione morale e civile tra Occidente e Oriente. Bisogna notare che le sue conoscenze sugli slavi e sui serbi in particolare erano infarcite di errori di date, di nomi, di interpretazioni, come nelle traduzioni stesse dei canti illirici e nelle loro note si avverte. Ciò si spiega con le scarse sue conoscenze della lingua illirica (serbo-croata) anche se egli compose (aiutato a tradurre il testo italiano in slavo) le *Istrice (Scintille)*. Queste furono composte nel 1838 a Sebenico, al ritorno dal primo esilio (1837). Kukuljevic (banditore del nazionalismo croato) le fece stampare nel 1844 a Zagabria ed ebbero enorme successo tra gli slavi. A Kukuljevic Tommaseo scrisse: “Colui che la prima volta vi ha mandato la mia operetta ha con sfacciata audacia mutato le parti, l'armonia ed ha guastato il pensiero, senza capire alle volte né quello che avevo detto io né quello che voleva dire egli stesso. Vi prego di cancellare questa vergogna dal nome mio”. Le undici *Scintille* italiane (Venezia, Tasso, 1841) a cui vennero aggiunte ventidue, in italiano, poi tradotte in slavo, erano dedicate a significare la fratellanza dei popoli, una generica dedica alla nazione slava invece fu posta dall'editore Kukuljevic in una delle edizioni sconfessate dall'autore. Sulla correttezza della traduzione c'è poco da dire, basta confrontare questo passo dell'undicesima *Scintilla*: “Né fu senza volere divino che una gente d'Italia abbia in Dalmazia dominata la illirica schiatta” con la traduzione croata dove si legge: “Non è senza destinazione divina che il popolo italiano abbia calpestato nella misera Dalmazia il popolo slavo e la povertà sua naturale danneggiata”. Tommaseo nel 1835 a Parigi scrisse i suoi cinque libri *Dell'Italia*, col cuore pieno. Però proprio in Italia nel 1837 dubbi sulla sua effettiva nazionalità cominciarono a circolare, riferisce Pirjevec. In relazione al progetto di pubblicare una storia di cento città italiane, Cesare Cantù sosteneva che vi andavano comprese anche Zara e Ragusa, altri erano di avviso contrario. Si deliberò di rimettere la decisione al Tommaseo, al quale venne chiesto se fosse corretto considerarlo italiano. *Io sono italiano* s'affrettò a rispondere da Parigi “perché sono nato da sudditi veneti, perché la mia prima lingua fu l'italiano, perché il padre di mia nonna è venuto in Dalmazia dalle valli di Bergamo. La Dalmazia è virtualmente più italiana di Bergamo, ed io, in fondo sono più italiano dell'Italia. *Rome n'est plus dans Rome*. La Dalmazia, ripeto, è terra italiana per lo meno quanto il Tirolo, certo più di Trieste, e più di Torino. La lingua che io parlai bambino è povera ma francesismi non ne ha; ed è meno bisbetica de' più dei dialetti d'Italia. Ma tutto codesto non prova nulla. Dante dice che il Quarnero Italia chiude ... Dante m'esilia me, il disgraziato. Iddio gli perdoni: e' non sapeva quello che si facesse”. Nella seconda metà del 1847 Tommaseo nella città di San Marco era stato preso dall'azione politica contro l'Austria. Venne arrestato assieme a Manin e liberato dal carcere a furor

di popolo il 17 marzo 1848, diventando Ministro della Repubblica e Ambasciatore per venire anche lui escluso, come Manin, dall'amnistia del 1849. Tommaseo, che fu repubblicano federalista, tanto che rinunciò a incarichi, a prebende, ad onori ripetutamente offertigli (p. e. in quel frangente dal ministro Lanza), è in una federazione, ma anche in una più larga autonomia, che immagina il rapporto della Dalmazia con l'Italia (e dell'Italia con sé stessa). L'autonomia va intesa sia dall'Italia che, e più ancora, dalla Croazia. Nel 1848 la popolazione dalmata, nella sua maggioranza, si mostrò contraria all'unione con la Croazia. E i soldati croati, nonostante il suo appello e quanto aveva egli scritto sul giornale *La fratellanza dei popoli*, Tommaseo li vide arrivare fedeli a Radetzky (Nel 1859 la fedeltà croata s'era già spenta, o alquanto raffreddata, se quelle truppe, in larghissima parte, non vennero impiegate, o meglio, non si osò utilizzare). Però a Zara la guardia nazionale prese come bandiera il tricolore e a Spalato e a Sebenico si chiese l'aggregazione della Dalmazia al Lombardo-Veneto. "La Dalmazia nel marzo spera" - scrisse il Tommaseo su uno dei tanti foglietti su cui annotò le vicende e i pensieri riguardanti il biennio rivoluzionario. Sperava di poter raccogliersi sotto le ali del Leone redivivo. E tale sentimento certamente balenò, anche nell'animo suo, ma subito si spense.

Nel 1860-61 si pose di nuovo la questione dalmata e la ripresa della lotta politica ruotò intorno alla richiesta di annessione della Dalmazia alla Croazia. Tommaseo fu tra gli autonomisti, sostenendo il diritto storico, come la penetrazione slava in Dalmazia non avesse intaccato la sua impronta romana, veneziana e italiana, la quale costituiva la sua unità storica e intellettuale che l'esprime un diritto di possesso ben più vero e certo che non era quello dei croati, espugnatori degli Avari". Pirjevec scrive: "La Dalmazia, terra di confine tra Roma e Bisanzio, tra cattolicesimo e ortodossia, tra occidente cristiano e oriente ottomano, era come un terreno alluvionale, sul quale il tempo aveva stratificato i resti eterogenei di nazioni, riti, culture. In maggioranza cattolica, essa albergava un forte nucleo di ortodossi, che discendevano dalle popolazioni slave sfuggite alla furia ottomana. Volta verso il mare, con le sue città popolate di nobili decaduti, mercanti, marinai, professionisti era legata da mille interessi di parentela, di lingua, di tradizioni, di mentalità all'Italia". Ciò nonostante nel 1846 su 410.988 abitanti, 395.273, al censimento, risultarono slavi.

D'altro canto il primo giornale croato, *Il Nazionale*, uscito nel 1862 fu scritto in italiano fino al 1876 e fino al 1888 uscì bilingue. Tommaseo dunque scrisse: "Gli stessi slavi pensano i più in italiano, la mente loro, se viva è, vive di aliti italiani".

Nel mantenimento dell'autonomia Tommaseo intravedeva l'unica possibilità di salvare l'italianità della Dalmazia contro la croatizzazione che intuiva imminente, e temeva. Autonomia e certo non più, se mai l'aveva pensata, con l'Italia, com'è chiaro nell'opuscolo *Via facti*, dove è scritto: "non credo doversi e potersi ormai far seguace alle sorti italiane". Tesi ancora più forti contro la Croazia si trovano nello stesso opuscolo e in *Ai dalmati* e in *La questione dalmatica riguardata nei suoi nuovi aspetti*. Tommaseo, nota Pirjevec, era convinto che la provincia dalmata non facesse parte delle *membra sparse d'Italia* e rispondendo a una lettera di uno studente dalmata, Paolo Mazzoleni, del 1859, riferendosi alle sorti della Dalmazia, lo scrittore rispose oscuramente - come un oracolo antico dice lo storico -, terminando così: "I destini di quella povera nostra provincia rimarranno incerti forse ancora per secoli. Ma potrebbe l'opera di lei farsi provvida come conciliatrice tra la nazione italiana e slava, partecipando del pregi d'entrambe, e comunicandoli, Faccia Dio...".

Nel 1862, a Salghetti, altro corrispondente dalmata, scrisse: "L'Italia non può né difendere la Dalmazia né rispettarla, né amarla: per un momento la piglierebbero, per poi nel dì del pericolo farne mercato. Taluno l'ha già detto con cara semplicità" (così riporta Pirjevec).

Il 13 giugno 1861 l'imperatore sancì l'attivazione della Giunta Dalmatica, riconoscendo de facto l'autonomia della provincia e, anche se la questione dell'unione alla Croazia e alla Slavonia veniva lasciata sulla carta ancora aperta, era chiaro che gli autonomisti avevano vinto, almeno temporaneamente.

Le vicende ingloriose della guerra del 1866 spinsero Tommaseo a ritenere, riguardo alle idee di chi ancora pensava a un possesso italiano sull'Adriatico orientale, che ciò si sarebbe risolto "in una

quotidiana battaglia di Lissa” e che le sorti della sua patria, della sua terra nativa, erano legate ormai a quelle dei popoli slavi soggetti al turco, cioè ai serbi. In uno scritto d'occasione, *Monzambano a Sebenico, Italia e Dalmazia* del 1869 (Firenze), sull'episodio dei tafferugli scoppiati a Sebenico tra i marinai della nave *Monzambano*, appartenente alla marina italiana, e borghigiani e gendarmi, Tommaseo ribadì le sue tesi sulla storia e cultura dalmata, sulla complessità etnica del paese, sul carattere prevalentemente slavo, riproponendo l'opinione che la Dalmazia non avrebbe potuto essere ormai più suddita, ma solo amica dell'Italia. Tuttavia, al termine della sua *stanca vita*, nel 1873, Tommaseo guardando ancora, e ancor più di prima, con pessimismo alla situazione jugoslava, affermava che gli slavi tra loro non si conoscono, non s'intendono; e (deplorabile a dirsi, ma fin troppo evidente) non si amano. Risalta sempre (almeno a chi scrive) un'oscillante incertezza con scarse speranze, sulle sorti della Dalmazia che fa augurare allo scrittore, rivolto a un giovane zaratino nel 1870: “Beato te, figlio mio, che forse potrai vedere la nostra terra all'ombra del tricolore”; ma che pure dopo trenta e più anni di contrasto aspro verso la politica austriaca finisce per fargli giudicare diversamente la funzione della monarchia asburgica nei Balcani, almeno “rispetto a certi lupi e avvoltoi italiani e tedeschi”. Ora l'Austria gli appariva “agnello e colomba”. In una lettera a Vojnovic del novembre 1873: “Io sto sempre coi vinti. Sarà, se si vuole un mestiere imbecille, ma piace a me. Ciascuno ha i suoi gusti”. A Corfù, all'inizio del secondo esilio, aveva scritto nell'albo di una donna russa: “Slavo sangue anco a me batte in cuore; e le glorie della gente slava desidero, i falli compiangio. ove sono infelici, ivi è la mia patria; e il Dio degli oppressi è il mio Dio”.

Del giorno della morte di Tommaseo (1 maggio 1874), è stata esumata una lettera indirizzata a Rovigno d'Istria, per un periodico locale, *Il maestro del popolo*, ispirato a principi pedagogico-educativi cari al dalmata, per il quale egli dettò: “l'Istria alla Dalmazia è come sorella...”. L'ultimo pensiero di Tommaseo potrebbe essere stato d'amore alla sua terra ... Forse è l'esilio la chiave per comprendere il Tommaseo, “sempre più lontano dalla casa, dalla famiglia, da una professione definita”, come ha scritto Sergio Cella in *Tommaseo nell'esilio*, su un fascicolo del 1974 del periodico *Pagine istriane*. Il titolo della poesia *Solitudine* (1834) pone evidentemente il tema. La poesia *Conforto* del 1851, redatta a Corfù, affrontava, cercando rimedio, alla dura condizione d'esule che ebbe risvolti drammatici nell'isola ionia. E' nota peraltro l'incomprensione, oppure la severità (fraterna, si direbbe), di Tommaseo per il più famoso esule Ugo Foscolo di Zante, in comune con il quale aveva frequentato il Seminario di Spalato, come traspare, tra l'altro, nel maldicente pettegolezzo dei *Colloqui col Manzoni*.

L'esilio a Corfù si esaurì amaramente e uno scritto contro la pena di morte, *Il supplizio d'un italiano a Corfù*, del dalmata, lo testimonia. Un esule italiano, provocato dagli insulti dei greci che accusavano gli italiani di essere nemici della vera fede, dei cani ingrati (era l'anno della guerra di Crimea), forse frainteso nella sua risposta, venne poi alle mani, e un connazionale gli si unì, e nella rissa un greco rimase ucciso. I due italiani vennero condannati: Francesco Ricci al patibolo, l'altro a vent'anni di carcere. Validamente, con intransigente ma pacato senso della giustizia, Tommaseo difese le ragioni “tragicamente fraintese” del patriota italiano.

Lo scrittore, negli ultimi anni della sua vita, rafforzò in sé il senso di estraneità all'Italia, una sorta di esilio ideale (l'esilio come metafora, emblema d'una vita), nel 1867 rifiutando la cittadinanza italiana e la nomina a senatore regio, e questo forse spiega la rinnovata lena per lo studio di Dante, e anche la pubblicazione delle *Poesie religiose*.

6. Postille

Niccolò Tommaseo, in *L'uomo e la scimmia* (Milano, Agnelli, 1869), aveva scritto contro il fisiologo russo Alexandr Herzen che il 21 marzo 1869 aveva tenuto al Museo di Storia naturale di

Firenze una conferenza *Sulla parentela fra l'uomo e le scimmie*, contro la quale era intervenuto il politico e pedagogista R. Lambruschini, con una lettera al direttore de *La Nazione*. Alle replica di Herzen, Lambruschini non rispose, ma a questo punto Herzen incontrò un avversario ben più disposto a combattere senza esclusione di colpi, dotato di un'innata disposizione all'invettiva e al sarcasmo e di uno stile brillante e acuminato, anche se un po' troppo compiaciuto di paradossi, di arguzie, di battute giornalistiche ad effetto, il quale gli scagliò contro dieci lettere, il pamphlet appunto. Mario Puppo, nell'introduzione a *L'uomo e la scimmia* nell'edizione Marzorati (Milano, 1969), sostiene che, al di là dei sarcasmi e delle battute polemiche, tutto il libretto è un'appassionata difesa dello spirito e della libertà, condotta con innegabile acutezza.

Infine: a proposito delle tre consonanti con cui Tommaseo voleva siglati i suoi articoli di stampa (KXY, ma userà anche altre sigle: XX, AZ, T) egli scrisse: “Queste lettere che nell'alfabeto italiano non entrano, vogliono dire, se non lo sapeste, che lo scrittore dell'articolo non nacque italiano. E voi ve ne sarete avveduto dall'amore ch'io porto all'Italia”.

Breve post scriptum, in corso di rilettura di questa relazione, a scopo di delucidazione, molto sommaria, su un aspetto del pensiero politico del dalmata. “In Tommaseo non esiste una definitiva forma di governo” scrive V. Missori in *Tommaseo e Rosmini, Ricostruzione storica e problemi* (Milano, Marzorati, 1970); lo si nota in *Dell'Italia* e sarà ribadito in un articolo scritto sul giornale *Fede e Patria* nel 1849: “La forma di governo è un nulla se lo spirito che la anima è direttamente il contrario di quello che fa mostra di significare; la menzogna non ne forma che una più pericolosa”. Dunque nessuna forma di governo di preciso, ma solo una preferenza, la confederazione politica; comunque la forma di governo, repubblica o monarchia elettiva, è solo pura idea: “Tutti veggono, ma non tutti rammentano che gli uomini deboli o tristi faranno debole o triste qualunque governo; che in repubblica così come in monarchia può essere arbitrio... che repubblica o altro deve dal voto unanime dei più, non dalla preconcepita idea di pochi, ignari del popolo, costituirsi”, come si legge in *Dell'Italia*. Quindi “chi disputa per costituzione repubblicana, o per altro, senza educare la nazione a libertà, vale a dire all'adempimento dei propri doveri; disputa dell'ombra dell'asino”. In sintesi: *non le forme di governo creano la nazione, ma questa crea quelle*.

In *Roma e il mondo*, dedicato alla coscienza di Pio IX, che vide la luce nel 1851 in Svizzera, composto in francese e subito tradotto in italiano, Tommaseo afferma che “il potere temporale è una pietra d'inciampo in sul cammino del Papato”. Il consiglio dello scrittore è il seguente: “Al Papa vuolsi dare uno Stato che non desti le cupidigie, né le gelosie, né i timori di veruno, un nuovo San Marino, più facile a garantire, a difendere, a conservare”, ciò consentirebbe al Pontefice di offrire esempi di bene anche nell'ordine civile, con piena libertà di esercitare la sua missione spirituale; per il resto, “troppo al di sotto e troppo al di sopra della semplice teorica”, gli stati romani in cui si parlava toscano sarebbero stati assorbiti dalla Toscana, dal Piemonte quelli di “razza gallica”, il rimanente dal Regno di Napoli. Solo così il Papa sarebbe stato veramente indipendente dai principi e veramente “il rifugio degli oppressi, l'avvocato dei poverelli, la speranza degli infelici, l'occhio dei ciechi, la lingua dei muti, il terrore del malvagi, il maglio percussore dei tiranni, il padre dei re, la luce del mondo, il ministro dell'Altissimo”.

Rome et le monde fu immediatamente condannato a Roma, ma già in precedenza, con l'anonimo e falso titolo erudito di *Opuscoli inediti di fra Girolamo Savonarola* del 1835 (poi cambiato in *Dell'Italia, Libri cinque*), il testo di Tommaseo era stato bandito dagli stati italiani nel 1837 e messo all'Indice nello stesso anno. Il nome di *Savonarola* era una sorta di ideale *senhal*, dietro cui si celavano più immediati richiami, anche se il pensiero del frate non cessò mai di essere, e anzi sempre più divenne, punto di riferimento irrinunciabile e modello per il dalmata. Utopico, velleitario e contraddittorio è considerato dalle autrici di *Niccolò Tommaseo e la crisi del Romanticismo* “il cristianesimo dell'onagro”, così soprannominato per il carattere, la bizzosa suscettibilità, nutrito di sansimonismo e suggestionato da Fourier, da Lamennais e da Rousseau, da cui fu indotto a oltrepassare lo stesso Mazzini e a mettere in discussione la legittimità della

proprietà privata. Si trattava comunque di cristianesimo integralista, come scrivono Lo Curto e Themelly: “Non c'è virtù, né libertà, né società civile senza religione”, “la religione deve entrare per tutto, ma non come mezzo ... come principio”, “tutto l'uomo deve essere essenzialmente, intimamente religioso: devono essere, quanto all'umana fralezza è possibile, religiose tutte le azioni, le parole, i pensieri”. Tommaseo riepilogava insomma le proteste medioevali sulla purificazione del clero dai sette peccati capitali, sulla riforma della gerarchia, sul rafforzamento del Concilio, ripeteva la condanna della mondanità del Papato, come appena detto, ma all'abolizione del potere temporale e alla rinuncia all'essere religione di stato, con la conseguente tolleranza per tutte le fedi, scotto che la Chiesa doveva pagare, veniva enunciata anche una contropartita: una libertà che in *Dell'Italia* significava mantenimento dei beni ecclesiastici, liquidazione degli strumenti del controllo giurisdizionalistico ed esenzione dal diritto comune. Infine sullo stile: l'apostrofe contro la Curia, scultorea in Dante, secondo gli autori di *Gli scrittori cattolici dalla Restaurazione all'Unità*, appare amplificazione compiaciuta e goffa, costruzione letteraria di effetti drammatici.

Due altri episodi polemici si possono ritrovare p. e. nella *Cronichetta* del 1865-66 sui “liberatori” garibaldini e sabaudi e nella *Nazione educatrice di sé* sull'inopportunità del trasferimento della capitale da Firenze a Roma, nei quali in Tommaseo il dissenso democratico si confonde con lo scontento ultracattolico. Nel volume di Gallotti, Giordani e Monastra si insinua inoltre che l'interesse, “la sollecitudine”, verso la Dalmazia e i popoli slavi siano da ricondurre a fatto personale di delusione e risentimento verso l'Italia, mentre tra gli slavi Tommaseo poteva ancora sperare di esercitare una sorta di leadership (ma si tratta, credo, di un giudizio tendenzioso).

(1996)

Principali opere di Niccolò Tommaseo citate:

Fede e bellezza, Milano, Mursia, 1990.
Racconti storici, Milano, Marzorati, 1970.
L'uomo e la scimmia, Milano, Marzorati, 1969.
Colloqui col Manzoni, Roma, Editori Riuniti, 1985.
Memorie poetiche, Roma-Bari, Laterza, 1964.
Salmi e inni sacri, Firenze, Sansoni, 1965.
Diario intimo, Torino, Einaudi, 1946.
Canti popolari toscani, corsi, illirici, greci, Venezia, Tasso, 1841-48.
Esempi di generosità proposti al popolo italiano, Milano, Agnelli, 1872.
Poesie e Prose, Torino, Utet, 1981
Opere, Milano-Napoli, Ricciardi, 1968.

Principali studi su Niccolò Tommaseo citati:

Puppo, Mario: Tommaseo, Brescia, La scuola, 1950.
Puppo, Mario: Per il testo dei Racconti storici di Tommaseo, in "Lettere italiane", lug. set. 1958.
Puppo, Mario: Sulle edizioni di Fede e bellezza, in "Lettere italiane" lug. set. 1957.
Contini, Gianfranco: Esercizi di lettura, Torino, Einaudi, 1974
Di Benedetto, Arnaldo: Qualche ipotesi sui Racconti storici di Tommaseo, in "Giornale storico della letteratura italiana", fasc. 462-463 (1971).
Petrocchi, Giorgio: Tommaseo e l'Antologia, in "Nuova Antologia" aprile 1974.
Missori, Virgilio: Niccolò Tommaseo e Antonio Rosmini, Ricostruzione storica e problemi, Milano, Marzorati, 1970.
Pirjevec, Joze: Niccolò Tommaseo tra Italia e Slavia, Venezia, Marsilio, 1977.
Cace, Manlio: Il pensiero politico di Tommaseo sulla Dalmazia, Milano, Ambrosini, 1974.
Cella, Sergio: Tommaseo e l'Istria, in Pagine Istriane, lug. Nov. 1974, e Tommaseo nell'esilio, in Pagine Istriane, lug. Nov. 1974.
Pozzi, Mario: Introduzione ai Racconti storici, Mi, Marzorati, 1970.
Briganti, Alessandra: Introduzione ai Colloqui col Manzoni, Roma, Editori Riuniti, 1985.
Puppo, Mario: voce Tommaseo, in Dizionario Critico della letteratura italiana, To, Utet, 1987.
Gallotti Giordani, Luisa - Monastra, Rosa Maria: Niccolò Tommaseo e la crisi del Romanticismo, Roma-Bari, Laterza, 1978.
Lo Curto, Vito - Themelly Mario: Gli scrittori cattolici dalla Restaurazione all'Unità, Roma-Bari, Laterza, 1976.

Due citazioni:

“La contraddizione è storia, la contraddizione è poesia, la contraddizione è l'essenza dell'umana natura; e contraddizione è la serietà dell'affetto, e tutta contraddizione è la vita. Due sole creature non si contraddicono mai: il ciuco e l'angelo”.

N. Tommaseo, carteggio inedito con G. Capponi.

“Le opere inalberanti pretese filosofico morali (*Studi filosofici, Pensieri morali, Studi morali*) o estetico pedagogiche (*Della bellezza educatrice, Dizionario estetico* - le cui tre edizioni variano alquanto -, *Bellezza e civiltà, Ispirazione e arte*) non sono che collages di scritti vari (spesso non inediti) e di brani epistolari, travasati da un volume all'altro senza alcuna indicazione bibliografica e senza molto riguardo al frontespizio; e non mancano le ricuciture che, per essere del tutto sprovviste di un punto di riferimento, devono ricorrere a un titolo sibillino, vagamente allusivo a un non sgradevole didascalismo (*Il serio nel faceto*). E se a noi desta stupore il continuo rimescolio di cose eterogenee sotto etichette altrettanto eterogenee (ma si stupivano anche i contemporanei, tant'è vero che Giordani una volta ebbe a osservare: *l'opera non corrisponde al titolo; suo costume*), non si deve dimenticare che per il dalmata, fiducioso in una superiore unità malleadrice di armonica rispondenza fra le cose più disparate e varie, un problema di tale tipo non esisteva”.

L. Gallotti Giordani - R.M. Monastra, *Niccolò Tommaseo e la crisi del Romanticismo*, Roma-Bari, Laterza, 1978.

Appendice

Atteso che della produzione del dalmata si potrebbe scegliere altro, e forse meglio, escludendo che l'estensore di questa nota - posta appunto a margine, nutra velleità veruna di sostituire e/o sovrapporre diversa campionatura di testi tommaseani, si vorrebbe proporre alla lettura una lirica, un inno, che, al cuore s'inserisce della trama di queste riflessioni sparse, essendo chiamata a cantare la terra del poeta e quindi di per sé significativa in alto grado, anche se non più di varie altre. La poesia è tra le scritte prima del 1845 ed è poesia di dolore. La Dalmazia è detta "poveretta mia" al secondo e quintultimo verso (cinquantatré di endecasillabi sciolti). Nel nome stesso risuona "spregio o pietate" alle genti che superbe si volgono ad essa, ed ella altro non è che un braccio mezzo reciso da corpo vivo. Ma da quale corpo è stata recisa dopo essere stata serba, turca, italiana e francese, sebbene, lamenta il poeta, "tua ben fosti mai"? Presso i suoi porti, provenienti da Oriente e da Occidente faranno sosta navi e pensieri, si augura Tommaseo; ma è alla Serbia che sono rivolte le speranze di una vita ed un voler. Ambigui i riferimenti all'Italia, giacché le terre da redimere, se sono all'italo sorriso nate, all'Italia porgono la mano destra come alla Grecia la sinistra, intendendo un fraterno scambio di "danze e amplessi" (con i quali si va però già oltre *la fratellanza*), inoltre la se la Dalmazia è detta "seconda Italia" (non Italia, ma *seconda* Italia), è però di "serbica stirpe". Dunque una faccenda aggrovigliata, per lo scioglimento della quale il poeta spera pure che gli austroungarici si svestano del nemico orgoglio. C'è troppo da sperare perché sia lecito crederci. Infatti il poeta non può non terminare sconsolato con "gli spregi e la miseria", attraverso cui "più matura a gran dolore" la sua terra sarà. E' solo un risvolto, ma è da notare che nella coeva poesia *A Giuseppe Multedo, corso dell'isola tirrenica* si dice: *Itala terra sei, Sempre Italia sarai*, con nettamente minore dubbiosità, se non anfibologia, se non antinomia, a volte.

Alla Dalmazia

Spregio o pietate alle superbe genti,
o poveretta mia, suona il tuo nome.
Siccome il braccio che, da corpo vivo,
mezzo reciso, dolorosa noia,
spenzola, in te così la vita altrui
scarsa, o Dalmazia, e con dolor s'infonde.
Serbica e Turca, ed Itala e Francese,
né ben d'altrui né tua ben fosti mai:
patria viva non ha chi di te nacque.
Ma se non mente al mio doglioso affetto
il ciel sereno, e negli aperti venti
libero il cedro, e l'odorata neve
de' mandorli affrettanti primavera;
vedrai, sincera mia, stagion più lieta.
Vedrai gl'ignudi poggi rivestirsi
d'irrigua selva e di feconde nubi:
selva nuotante i porti; e nube ratta
(respir di barche nella foga ansanti)
nel puro aere gettar nera favilla.
Siccome uccel che in lieta ombra di verde,
dopo lungo volar, cala e riposa;
tal, da Borea moventi o dall'Occaso,
volte alla calda luce d'Oriente,
sosta faranno a te navi e pensieri.
Né più tra'l monte e il mar povero lembo
di terra e poche ignude isole sparte,
o patria mia, sarai; ma la rinata
Serbia (guerriera la mano, e mite spirto),
e quanti campi, all'italo sorriso
nati, impaluda l'ottoman letargo,
teco una vita ed un voler faranno,
e darann'entro alle tue vene stanche
vigor novello. E tu, porgendo fida
la destra a Italia, ad Ellade la manca,
in sacre le unirai danze ed amplessi.
Forse che in te degl'inimici orgogli
svestan la mente e l'Unghero e il Germano,
ed a' petti ove il sol mesce più caldo
sangue ed amor, si sentano fratelli.
Ché in te, seconda Italia, Iddio compose,
serbica stirpe, delle umane forme
e degli affetti le diverse tempre,
e mise in armonia gl'impeti e il senno:
lingua ti dié di giovanili arditi,
che in quante Europa suoni, orma maggiore
tien delle forti età quand'era il mondo

bambino al dubbio, e nell'amor gigante.
Soffri gli spregi e la miseria, e spera,
o poveretta mia. Mal nota sei,
ma la dimessa tua fronte non cinge
ladra ricchezza immonda, o gloria infame.
Nel volger dell'età sarai più grande,
ma più matura a' gran dolor sarai.